

UN INCONTRO SINGOLARE

Scotti Alessia

In un'uggiosa giornata di aprile mi trovavo in biblioteca, come di consueto immersa nella lettura. Poiché era mattina presto ero sola nell'ampia sala, in compagnia di un unico e assonnato bibliotecario. Ero circondata da scaffali polverosi e dovevo strabuzzare un po' gli occhi per riuscire a leggere nella penombra, ma in quel posto mi sentivo al sicuro e a casa, perfettamente a mio agio. La tranquillità regnava sovrana e io potevo sentire lo scalpiccio del mio passo quando mi muovevo o il fruscio delle pagine quando le giravo. Il libro che avevo fra le mani mi stava riportando in un'epoca lontana. Nel frattempo ero cullata dal leggero ticchettio della pioggia che batteva lievemente sui vetri e che mi aiutava a concentrarmi. Stavo giusto iniziando un passo particolarmente interessante, quando fui bruscamente interrotta da un forte tonfo che mi fece trasalire. Mi alzai di scatto per prestare soccorso a un eventuale malcapitato che si fosse fatto male, ma non vidi nessuno. Subito dopo lanciai un'occhiata al bibliotecario e mi accorsi che lui non si era minimamente scomposto e che seguiva a compilare dei registri come se niente fosse successo. Possibile che avessi sentito solo io quel fracasso? Tesi di nuovo le orecchie, ormai quasi del tutto convinta di aver avuto un'allucinazione uditiva. Fu in quel momento che iniziai a percepire un flebile lamento, proveniente da una rientranza che prima era passata inosservata. Vi trovai uno strano individuo, vestito con abiti di una foggia a dir poco singolare. Indossava una lunga tunica purpurea, che evidentemente era stata la causa della sua caduta, e sul capo canuto e brizzolato portava una corona d'alloro. Il vecchio, appena mi vide, allungò le braccia verso di me affinché io lo aiutassi ad alzarsi e iniziò ad intervallare i suoi lamenti ad esclamazioni in una lingua arcana, che mi suonava antica e al tempo stesso familiare. Dopo un iniziale sbigottimento incominciai ad afferrare le prime parole: «*Franciscus... Poeta... Laureatus in Urbe... Fragmenta... Rerum Vulgarium Fragmenta...*». Quando fu in piedi mi trovai davanti un uomo dalla corporatura imponente e venerabile nell'aspetto. Non stentai a riconoscerlo: era Francesco Petrarca. Molto intimidita e sopraffatta da un forte timore reverenziale gli chiesi se gentilmente potesse parlare in volgare: in quel modo sarei riuscita più facilmente a intenderlo.

Fu allora che lui iniziò a raccontare. «Vengo da una storia, o meglio, da una raccolta di poesie, quella che poco fa stavi leggendo...». «Ma certo, il *Canzoniere*!», sussurai io a fior di labbra. Lui proseguì con il suo discorso: «Era il 6 aprile 1327, Venerdì santo, e io avrei dovuto meditare sulla passione del nostro Signore Gesù Cristo. Ero inginocchiato in una

chiesa di Avignone quando Amore, ahimè, mi colpì con i suoi strali, appostato negli occhi di quella donna, che mi osservavano da dietro il velo. Io ero privo di difese e il dio alato mi aprì nel petto una piaga destinata a non rimarginarsi mai più. Gli occhi di Laura erano lucenti e lei splendeva come un angelo del Paradiso e come un vivo sole, che offusca con il suo fulgore le altre stelle del cielo. I suoi capelli color dell'oro e inanellati erano increspatis da una brezza leggera. La rividi più volte a Valchiusa, presso le fonti della Sorga, un luogo in cui ogni filo d'erba parla ancora di lei. Si rispecchiava nelle acque cristalline del fiume e la natura incontaminata la omaggiava di una pioggia di fiori che le scendevano sul grembo.

Quando non ero in quel *locus amoenus* a contemplare la bellezza di Laura, mi trovavo ad Avignone. A quei tempi la città era dinamica e ricca del fasto principesco della Curia Papale, il cui lusso superbo poco piaceva al nostro Creatore. Era un luogo di grande splendore, ma di altrettanta corruzione morale. Nei suoi sontuosi palazzi, abitati dai più alti prelati, si consumavano tresche e trame e si svolgevano ridde in onore del demonio. Il pontefice aveva pianificato la costruzione di quello che sarebbe diventato il Palazzo dei Papi e aveva voluto che si trasferissero nella città francese le migliori maestranze...». Dopo una breve pausa mi chiese in che anno fossimo e quale fosse l'ultima cattedrale costruita nella mia zona. Questa domanda mi lasciò interdetta. Farfugliai qualcosa: «Forse l'ultima risale a uno, due secoli fa», insomma non lo sapevo di preciso. «Credo che sia finito il tempo delle cattedrali», aggiunsi. A questo punto lui mi rispose con un certo sbigottimento e con un po' di indignazione che per secoli umili mani d'uomo avevano elevato guglie e torri per avvicinarsi a Dio. Peccando di superbia a volte, certo, ma quantomeno ci avevano provato. Che razza di uomo poteva essere quello del mio tempo? E soprattutto a chi voleva avvicinarsi l'umanità di oggi? Al momento gli risposi in modo elusivo, ma i suoi interrogativi continuarono a tormentarmi per un bel po'. Lui se ne accorse e commentò: «La persona intelligente non è quella che ha sempre le risposte pronte, ma quella che impara a farsi le domande giuste, pensaci!». «Maestro, ora può continuare la sua storia?». «Dove ero rimasto? Ah, già, ad Avignone! Fra gli artisti che si dedicarono all'impresa di ergere il Palazzo dei Papi, uno dei più spettacolari monumenti in stile gotico, ci fu Simone Martini, il più grande pittore e miniatore del periodo, con cui feci subito amicizia. A lui commissionai il ritratto della mia donna, perché non potevo accettare che tutta la sua avvenenza fosse consegnata alla furia distruttrice del tempo». Qui lo interruppi io: «Ma Laura nel Canzoniere invecchia!». «Certo», mi rispose, «è la prima delle donne cantate in Letteratura a confrontarsi con il passare degli anni, nemmeno Dante ne scrisse a proposito di Beatrice». E qui colsi un guizzo maligno e arguto nei suoi occhi, e un'espressione fra il serio e il faceto, indice che la sua rivalità nei confronti dell'Alighieri non si fosse mai sopita. In questo dettaglio mi apparve infinitamente

umano. Subito ribattei: «Maestro, non mi sembra molto gentile da parte sua che Lei abbia indugiato sulla vecchiaia di Laura. In un suo sonetto in particolare lo afferma chiaramente: man mano che il tempo scorre la sua amata perde la propria bellezza. Perché insistere su questo concetto? Secondo me avrebbe fatto meglio a omettere questo passaggio...». Qui lui proruppe in un'accesa esclamazione accompagnata da una fragorosa risata: «Ciò può suonare indelicato solo alle persone di oggi, così legate all'aspetto fisico! Noi eravamo più schietti, non evitavamo gli argomenti scomodi!». Quando la sua ironia rivolta all'uomo del XXI secolo si fu placata, riprese: «Con lacrime e inchiostro composi per Laura la più bella dichiarazione d'amore mai scritta: la piaga inferta da Cupido non guarisce se si allenta l'arco che ha scoccato la freccia. Fuor di metafora, te la devo spiegare perché forse tu non l'hai ancora capita, l'amore non si affievolisce se viene meno il vigore dei corpi. Non si estingue neppure di fronte alla morte. La vita di Laura fu stroncata dalla peste. Morì nel 1348 e quando ne ebbi la notizia non riuscii a trovare un *satis triste principium*, un *incipit* abbastanza mesto, al *planctus* che decisi di dedicarle. Hai presente cosa significhi vedere i morti insepolti per le strade, sentire il fetore dei cadaveri, perdere tanti amici? Ecco, a lei riservai la perfezione armonica dei miei versi, ma ciò non significa che io non abbia vissuto questi drammi». Era profondamente scosso e tacque per un bel po'. Io stessa ero affranta al pensiero del trionfo della nera signora con la falce e non trovavo le parole per proseguire il dialogo con lui. Cercai di consolarlo: «Ma Maestro, la sua poesia ha travalicato i secoli perché è stata in grado di eternare una realtà che oggi non esiste più...». «Quel mondo è ancora tuo, ancora vostro, se avrete l'umiltà di ascoltarlo e di conoscerlo senza pregiudizi». Poi improvvisamente si riscosse: «Comunque la vita mi ha portato anche grandi gioie e molte soddisfazioni a livello personale: sono stato l'intellettuale più famoso del mio tempo, intrattenevo corrispondenze epistolari con i dotti di tutta Europa, fui incoronato a Roma, in Campidoglio, dopo essere stato attentamente esaminato dal coltissimo re Roberto d'Angiò. Da quel giorno l'alloro poetico cinge il mio capo...». «È stato questo il momento più felice della sua vita?». «Darti una risposta è difficile, bambina mia, perché mi fa ridiscutere il senso stesso della mia esistenza... Diciamo che non fu la gloria poetica a salvarmi dagli affanni della vita. Nel mare in tempesta fui più volte sul punto di fare naufragio, di perdermi. Io, impotente nocchiero, sopraffatto dalla forza soverchiante dei venti e delle onde, ho più volte perso l'ancora, le gomene, le sartie e le vele. Dio mi ha però sempre soccorso, aiutandomi a riportare la mia nave e la mia vita in porto. Maria, con il suo esempio, mi ha riscosso dai miei errori e Lei, *Vergine bella che di sol vestita*, ogni volta e instancabilmente ha riportato la luce quando avevo il cuore nelle tenebre».